

Epidemie, rimozione e condotte umane

(Nicolò Doveri – 11/04/20)

Non c'è dubbio che gli europei si ritrovarono con vantaggi di tipo militare, tecnologico e politico rispetto alle popolazioni da loro soggiogate. Ma questo non basta a spiegare perché intere società furono sopraffatte da pochi coloni, come accadde nelle Americhe. Ciò non sarebbe successo senza il dono sinistro che l'Europa fece agli altri continenti: i microbi, dovuti alla sua lunga storia di intimità con gli animali domestici.

Jared Diamond

Introduzione

A partire dal tardo autunno 2019, un agente patogeno appartenente alla famiglia dei *coronavirus* (Sars, Mers) ha fatto la sua comparsa nella società, in Cina, e si è rapidamente diffuso sul pianeta generando una pandemia.

Straordinariamente contagioso, il *Sars-CoV-2* ha prodotto in breve tempo un'emergenza sanitaria così ampia da determinare il rischio di collasso dei sistemi ospedalieri e da costringere gli organi di Governo ad emanare disposizioni straordinarie, di eccezionale impatto, per cercare di contenere l'epidemia.

Nel nostro paese, come in altre nazioni, la rappresentazione della vita che siamo abituati a considerare *normale* è stata alterata bruscamente, lasciando il passo ad una grande spaventosa incertezza.

Le scuole sono state chiuse, l'attività lavorativa è stata interrotta oppure trasferita di colpo nello spazio virtuale (*smart working*), in alcuni casi – come nelle professioni sanitarie e in quelle di produzione di beni e servizi essenziali – accelerata e sottoposta a condizioni operative di irregolarità e di pericolo conclamato.

Le persone sono state indotte a rimanere nelle proprie abitazioni, ad evitare al massimo contatti potenzialmente contagiosi, a limitare drasticamente gli spostamenti.

I negozi sono stati chiusi, i quartieri svuotati sono divenuti insolitamente silenziosi.

L'informazione mediatica si è fatta ancor più immateriale e ridondante, incapace di far rintracciare nella marea crescente di notizie un messaggio coerente e chiaro.

Dalla distanza dell'isolamento sociale, i cittadini hanno assistito impotenti al moltiplicarsi della malattia, dei ricoveri, della sofferenza, delle difficili guarigioni, delle morti di tante persone vicine, semplicemente conosciute, ignote.

Per molti di essi, la repentina perdita della fonte di reddito ha rappresentato e costituisce un dramma ulteriore di fronte alla generale perturbazione degli equilibri vitali e ai colpi inferti dal dolore.

In questo scenario che consideriamo “senza precedenti”, ciò che colpisce alle spalle la nostra psiche non è soltanto il virus *Covid 19* ma anche l'impreparazione con cui ne facciamo angosciata conoscenza.

L'impreparazione delle istituzioni nel collaborare e prendere decisioni, nell'applicare prassi di prevenzione e contenimento, nell'attuare misure e politiche omogenee a livello internazionale. In un mondo sempre più dominato dai protocolli, dalle *authority*, dagli standard, dalle certificazioni e gli accreditamenti, dalle *linee guida*.

L'impreparazione dei singoli individui che, travolti dall'evento epidemico, si trovano a fare i conti con domande prive di risposta.

Siamo tutti in pericolo di vita? Si può guarire? Ci stanno raccontando bugie? Quando finirà tutto questo? Cosa succederà dopo?

Domande la cui unica cornice è l'angoscia esistenziale che scinde la soggettività in regressioni e fughe in avanti, rimozioni della realtà e disarmanti ritorni del rimosso, disperazione e ottimismo senza autentico fondamento. La paura fluttua e procede a ondate perché il suo oggetto è proteiforme e imprevedibile.

Il nemico invisibile?

Guardando meglio, però, l'evento "senza precedenti" di cui siamo vittime ignare sembra essere l'ultimo di una serie, non troppo lunga e piuttosto recente.

La serie potrebbe essere questa: Machupo (1959, 2007, 2008), Marburg (1967), Lassa (1969), Ebola (1976), HIV-1 (1981), HIV-2 (1986), Sin Nombre *orthohantavirus* (1993), Hendra (1994), Influenza aviaria (1997), Nipah (1998), Febbre del Nilo occidentale (1999), SARS (2003), Influenza suina (2009), MERS (2012).

Si tratta di epidemie propagatesi negli ultimi sessant'anni, tutte caratterizzate dal fenomeno definito dai biologi *zoonosi*, cioè dal salto dell'agente patogeno dalla sfera animale a quella umana. Tutte segnate da elevati tassi di contagio e di mortalità, indipendentemente dall'ampiezza dei singoli eventi.

Inoltre, tutte ugualmente iscritte in una tragica evidenza scientifica: poiché il virus responsabile dell'epidemia non è confinato alla specie umana, bensì trova riparo in alcune forme animali, è sostanzialmente impossibile debellarlo e prevenire le sue mutazioni.

La massima cara ad un padre nobile della scienza moderna, *natura non facit saltus*, sembra oggi privata di tutta la sua capacità predittiva. Eppure, in qualche modo, ne eravamo già a conoscenza.

Nel 2012, il giornalista del *National Geographic* David Quammen pubblicò un libro dal titolo *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*¹ in cui illustrava in modo molto convincente la natura e i rischi delle malattie epidemiche degli ultimi decenni.

L'analisi trasversale delle differenti dinamiche morbose compiuta da Quammen mette in evidenza alcuni elementi comuni che proviamo a riassumere sommariamente.

L'agente patogeno trova originariamente rifugio in un animale che funge da *ospite serbatoio*: "L'ospite serbatoio (da alcuni definito ospite *naturale*) è un organismo vivente che porta con sé il patogeno, un parassita al quale dà asilo permanente, senza riceverne danno o quasi".

In molti casi, il veicolo dell'infezione è un pipistrello cioè un mammifero (geneticamente più vicino alle specie che poi contrarranno l'infezione) capace di volare (coprire ampie distanze in tempi ridotti).

Presumibilmente, l'ospite serbatoio non è direttamente responsabile del passaggio del virus alla specie umana perché non ha in sé forze sufficienti per produrre il salto. C'è bisogno di un anello animale intermedio per completare la catena epidemica: l'ospite di amplificazione. Esso agisce da cerniera "tra un ospite serbatoio e qualche altro animale sfortunato, una vittima che ha necessità di una dose più elevata di patogeni o di un contatto più prolungato per ammalarsi. Si può vedere il fenomeno in termini di soglia minima: l'amplificatore ha una soglia molto bassa per accogliere il patogeno, di cui moltiplica la quantità fino a farla diventare pari alla soglia, più alta, richiesta perché avvenga l'infezione in un altro animale".

Per comprendere pienamente il processo biologico è opportuno contestualizzarlo. L'ospite di amplificazione potrebbe essere un altro animale selvatico ma è statisticamente più probabile che sia un animale allevato, spesso in macro-fattorie, in condizioni inimmaginabili di insalubrità e

1 Quammen D., *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, 2014

sovraffollamento².

Che cosa succede quando avviene il cosiddetto *spillover* (tracimazione) nella direzione della specie umana? Non è facile dirlo con precisione: “Ogni spillover è come una lotteria, dove il patogeno compra un biglietto nella speranza di avere in premio una vita nuova in spazi più larghi. Ha una minima probabilità di non finire in un vicolo cieco, di andare là dove non è mai andato e di essere ciò che non è mai stato. Talvolta ha un colpo di fortuna”.

Ci sono persone che si infettano e non sviluppano sintomi. Persone che si ammalano e diventano super-infettive. Persone che guariscono e altre in cui ad una prima remissione seguono successivi episodi morbosi. Persone che muoiono.

A dispetto della loro aleatorietà, i fenomeni epidemici a cui abbiamo accennato non sembrano però del tutto casuali. Secondo Quammen, essi sono “lo specchio di due crisi planetarie convergenti: una ecologica e una sanitaria”, fortemente condizionate dal comportamento umano e caratterizzate da tre aspetti principali:

1) la disintegrazione degli ecosistemi, lo sfruttamento intensivo dell'ambiente, la crescita demografica: “la deforestazione, la costruzione di strade e infrastrutture, l'aumento del terreno agricolo e dei pascoli, la caccia alla fauna selvatica (...), l'attività mineraria, l'aumento degli insediamenti urbani e il consumo di suolo, l'inquinamento, lo sversamento di sostanze organiche nei mari, lo sfruttamento insostenibile delle risorse ittiche, il cambiamento climatico, il commercio internazionale di beni (...)”;

2) il contatto ravvicinato con una “virofera” sconosciuta a causa della violazione sistematica delle riserve naturali della terra: “Le foreste tropicali non sono l'unico ambiente in pericolo, ma sono di sicuro il più ricco di vita e il più complesso. In questi ecosistemi vivono milioni di specie, in gran parte sconosciute alla scienza moderna, non classificate o a malapena etichettate e poco comprese. Tra questi milioni di specie ignote ci sono virus, batteri, funghi, protisti e altri organismi, molti dei quali parassiti (...) I virus riescono a moltiplicarsi solo all'interno delle cellule vive di qualche altro organismo, in genere un animale o una pianta con cui hanno instaurato una relazione intima, antica e spesso (ma non sempre) di mutuo soccorso”;

3) la reazione biologica di fronte all'alterazione degli ecosistemi per mano dell'uomo: “la distruzione degli ecosistemi sembra avere tra le sue conseguenze la sempre più frequente comparsa di patogeni in ambiti più vasti di quelli originari. Là dove si abbattono gli alberi e si uccide la fauna, i germi del posto si trovano a volare in giro come polvere che si alza dalle macerie. Un parassita disturbato nella sua vita quotidiana e sfrattato dal suo ospite abituale ha due possibilità: trovare una nuova casa, un nuovo *tipo* di casa, o estinguersi”.

Dunque, nessuna attitudine vendicativa da parte della natura, soltanto selezione naturale.

Sulla scorta di queste osservazioni, la conclusione a cui si giunge logicamente è quella dell'alta probabilità di eventi epidemici ravvicinati e di proporzioni catastrofiche. L'autore del testo che abbiamo seguito (anno di pubblicazione, 2012), facendo riferimento al gergo dei sismologi, introduce l'espressione *Next Big One*: “Sarà causato da un virus? Si manifesterà nella foresta pluviale o in un mercato cittadino della Cina meridionale? Farà trenta, quaranta milioni di vittime? L'ipotesi è ormai così radicata che potremmo dedicarle una sigla, NBO. La differenza tra HIV-1 e NBO potrebbe essere, per esempio, la velocità di azione: NBO potrebbe essere tanto veloce a uccidere quanto l'altro è relativamente lento. Gran parte dei virus nuovi lavorano alla svelta”.

Il linguaggio immediato usato dal giornalista potrebbe indurci a credere che si tratti di un utilizzo ad effetto di alcuni dati scientifici manipolati suggestivamente da un “non addetto ai lavori”.

Quello molto più asettico del Report 2019 *A world at risk* del Global Preparedness Monitoring Board (GPMB), l'organismo di monitoraggio e responsabilizzazione promosso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e la Banca Mondiale, ci riconduce tristemente alla realtà: “If it is true to say “what's past is prologue”, then there is a very real threat of a rapidly moving, highly lethal

2 Si veda Wallace R., *Big farms make big flu. Dispatches on infectious disease, agribusiness and the nature of science*, Monthly Review Press, NY, 2016

pandemic of a respiratory pathogen killing 50 to 80 million people and wiping out nearly 5% of the world's economy. A global pandemic on that scale would be catastrophic, creating widespread havoc, instability and insecurity. The world is not prepared. (...) For too long, we have allowed a cycle of panic and neglect when it comes to pandemics: we ramp up efforts when there is a serious threat, then quickly forget about them when the threat subsides. It is well past time to act"³.

Rimozione e costi della coscienza

Date tali premesse, come si spiegano i fenomeni dell'occultamento e della rimozione del male che oggi ci affligge e delle condizioni che presumibilmente lo determinano?

A livello macro-sociale la risposta sembra elementare. Avere coscienza significa ostacolare un modello economico capitalista su cui si fondano la ricchezza e il potere. Rallentare lo sviluppo, dare più autonomia di regolazione agli stati, consentire la spesa pubblica per i servizi necessari alla vita (ad esempio, la sanità) e la ricerca scientifica, attenuare la prospettiva antropocentrica sull'ambiente, sono tutti fattori di intralcio per gli interessi economici prevalenti. In questa ottica, correre ai ripari preventivamente costituirebbe un'imperdonabile perdita di profitto e di competitività.

A livello individuale, la risposta appare più complessa e si avvicina maggiormente al campo della ricerca psicologica.

La consapevolezza dei rischi a cui siamo esposti non può essere concepita come un evento isolato e discreto. Il suo ingresso nella coscienza dovrebbe essere piuttosto rappresentato come una rivoluzione cognitiva, uno *tsunami* della conoscenza che scuote i fondamenti della logica da cui siamo inconsciamente permeati.

Oltre agli effetti biologici e sociali che sono sotto gli occhi di tutti, il *Sars-CoV-2* ha la capacità di perturbare profondamente un'intera rete semantica di costituenti dell'Io occidentale contemporaneo. Di minare il sistema immunitario e di farlo vacillare come altre crisi ed emergenze sociologiche degli ultimi decenni non sono state in grado di fare.

Individuarli precisamente farebbe parte delle stesse pretese di controllo a cui oggi ci è chiesto forzatamente di rinunciare. Proviamo semplicemente ad evocarne alcuni in ordine sparso:

- lo stato di diritto: viviamo in una società fondata sull'uguaglianza dei diritti e sulla tutela di tutti i singoli individui. La libertà di iniziativa e di movimento è garantita, i cittadini godono di diritti in ordine al lavoro, al reddito, alla sicurezza, alla previdenza, alla malattia, ecc.;
- la crescita economica: sviluppo e aumento del *prodotto interno lordo* sono valori aggregati che si redistribuiscono in forma di benessere e sicurezza su tutta la struttura sociale;
- l'ambiente: le risorse naturali vanno salvaguardate e usate con giudizio perché costituiscono riserve e giacimenti indispensabili alla vita dell'uomo;
- la tecnica: il progresso tecnologico consente di trovare risposte in maniera tempestiva ed efficace a bisogni e problemi, vecchi e nuovi; consente di aumentare la speranza di vita delle persone e di migliorare la qualità della stessa;
- il senso: i valori in cui crediamo, le attività che svolgiamo, le relazioni con gli altri, i rituali collettivi, sono le radici del senso dell'esistenza;
- il futuro: pur non essendo mai certo, in ragione delle conquiste suddette, garantirà condizioni di vita migliori rispetto al passato.

Poter mettere in discussione simili pilastri della nostra *weltanschauung* si prospetta come un'operazione molto difficile e rischiosa. D'altra parte, voltare la faccia dall'altra parte, potrebbe rivelarsi ancor più pericoloso.

E' opinione di chi scrive che l'esame critico di un paradigma generalizzato e capace di produrre enormi vantaggi a breve termine non possa avvenire per via intuitiva bensì attraverso un duro

³ GPMB, *A world at risk. Annual Report of global preparedness for health emergencies*, September 2019, pag. 6

processo di decostruzione depressiva dello stesso. Ovvero che le eventuali trasformazioni che il *lockdown* potrebbe ispirare, evocando le contraddizioni del nostro modello di vita, diverranno tali soltanto se accettiamo di separarci dalle fantasie consolatorie che ci portano a ripetere gli errori del passato.

Se le epidemie conducono alla diminuzione delle disuguaglianze, come ha sostenuto di recente lo storico Walter Scheidel, ciò non accade perché esse trasformano il nostro atteggiamento, bensì perché indeboliscono strutturalmente un sistema basato su disuguaglianze e ingiustizie. Aumentando, nel contempo, il peso della morte e della violenza nella società.

In una intervista a *Il Manifesto*, lo storico austriaco afferma a riguardo che la peste e le epidemie del Medio Evo “hanno favorito una riduzione delle disuguaglianze a causa delle morti che hanno provocato e della conseguente riduzione del numero di lavoratori e artigiani. Meno erano gli artigiani, meno ricchezza producevano, meno possibilità c’era di usufruire di quella ricchezza da parte delle élite. Sappiamo, infatti, che le epidemie hanno determinato una crescita del costo del lavoro, diventato con la morte di decine di milioni di persone, una risorsa scarsa; altrettanto importante è stato l’aumento del prezzo della terra. Questo ha influito negativamente sulla crescita dei redditi e delle rendite dei ricchi, mentre i poveri hanno visto crescere le proprie entrate”⁴.

La domanda che resta aperta è se l'uomo possa immaginare il proprio cambiamento sulla base di un'etica della responsabilità oppure sia destinato ad essere cambiato dagli eventi.

4 Vecchi B., Walter Scheidel e il nesso ineludibile tra la borsa e la vita, *Il Manifesto*, 19.11.2019